

20.10.1977

GRUPPO AUDIOVISIVO BUSTESE

"La Tradizione Gorsese"

- n.1) Cortile piazza S. Carlo (curti dii Sciuaiti).
- n.2) Cortile via Roma n° 26
- n.3) Particolare cortile presso Circulen.
- n.4) Fienili e stalle del cortile di via Roma n. 18.
- n.5) Particolare della zona Sud dello stesso cortile (Visconti).
- n.6) Particolare dei frangisole del cascinale ex-Mantuan preso da via Filzi. (Cassina Malpense)
- n.7) Particolare del fienile dall'interno dello stesso cortile.
- n.8) Archi dei portoni d'entrata in Canton Lombardo.
- n.9) Particolare dell'entrata di uno di essi.
- n.10) Fienile e stalla del cortile di via Madonnina (curti dii Ghela)..

TESTO A CURA DEL GRUPPO AUDIOVISIVI.

Tradizione è ciò che è stato esposto, ciò che è stato raffigurato nelle diapositive. Ma tradizione è anche medicina, modo di curare e di guarire. Per molte malattie ci sono rimedi naturali, legati alla realtà quotidiana. La medicalizzazione con i farmaci confezionati, così industriali, hanno emarginato, quasi ridicolizzato, questa medicina popolare, re-taggio certamente di antiche magie, ma anche efficace, basata spesso su principi clinici tuttora validi e seguiti. Le condizioni igieniche e sanitarie, carenti per povertà, favorivano certamente le epidemie e le infezioni, e le malattie, anche non gravissime, diventavano pericolose per l'alimentazione scarsa e poco varia unita a fatiche notevoli. Lavorando nei campi era facile ferirsi con gli arnesi; il mezzo più semplice per disinfettare la ferita era applicare dell'urina; gli escrementi di vacca si usavano particolarmente per le screpolature. La fasciatura veniva fatta, talvolta con "piuchén", erba comune dei prati, e, nella stagione della muta, con pelle di biscia. Il serpente era elemento magico spesso presente; per esempio una biscia sventrata allontanava i parassiti (pispuliti) dalle galline. La mancanza di igiene dentaria provocava carie; il mal di denti veniva lenito con applicazione di carta da zucchero unta d'olio d'oliva con della camomilla sulla guancia; per calmare i gonfiore degli ascessi si facevano risciacqui con infusi di malva. Il mal di gola si combatteva sfregando sui "cantair", ghiandole che si trovano sopra il polso, che s'ingrossano quando si ha un'inflammazione di gola. Il mal di gola preannunciava quasi sempre violente bronchiti, e per sciogliere il catarro si applicavano polentine di lino sul petto. Le emicranie si combattevano con fette di patate sulla fronte, mentre si usavano fette di limone per far cessare emorragie.

L'umidità delle case sempre poco riscaldate provocava reumatismi ed artriti. Sulla parte colpita dal dolore si applicava farina gialla di granturco scaldata asciutta: il calore doveva "asciugare" l'acqua penetrata fino alle ossa. Più spesso si applicava un intruglio di petrolio e caligine (caisna), che però poteva procurare dolorose piagature. A chi era colpito da orecchioni venivano segnate sotto i lobi due croci con una penna d'oca intinta nell'inchiostro. L'erba ruta e l'aglio si mangiavano per eliminare il verme solitario. La tenia, a causa dell'alimentazione, di cui spesso faceva parte carne suina non cotta, era diffusissima. Per disintossicare il fegato e i reni (rafrascos) si bolliva il ciuffo delle pannocchie (cavì dul frumanton) con gramigna. Chi prendeva botte o colpi forti, che provocavano gonfiore, veniva curato con una fetta di burro sulla parte colpita, mentre per le generiche infiammazioni cutanee si usava il latte. Le parti scottate erano bagnate con olio d'oliva. Per la stitichezza si mangiava latte cagliato, mentre la diarrea era combattuta con le pesche bagnate nel bruschetu. Medicinale immancabile in ogni casa era la "sciongia", lardo rancido di maiale, che serviva a molti medicamenti, specie per le abrasioni e le ferite. La disinfezione era effettuata per lo più con aceto, usato anche per rendere asettici ambienti e vestiti. Anestetico per ogni evenienza era il vino o il cognac. Le lussazioni venivano curate da persone esperte (giùstaos), che bloccavano la parte colpita con impasti di bianco d'uovo e farina bianca, oppure di pasta di pane lievitata e grappa, a seconda della qualità della distorsione. Diffusa era l'epilessia e non si poteva né far cessare le crisi e la violenza del malato; la si cercava di attenuare schiacciandogli i mignoli, a quanto pare, luoghi di concentrazione della forza. L'aglio serviva anche per il "mà gropu", (difterite), per cercare di fermare la progressiva incrostazione della gola.

Malattie solo recentemente combattute, come la poliomielite, erano segno divino, (la persona era incolpevolmente "segno") e non c'era niente da fare. L'alcolismo, la sifilide, la TBC, matrimoni tra consanguinei, provocavano tare nei discendenti, spesso già colpiti dalle malattie ereditarie. (epilessia, diabete, nefrite). La paura delle malattie era sempre presente, anche perchè la malattia era spesso avvisaglia di morte, considerata, allora, più naturale e familiare. La mortalità infantile era altissima per mancanza di misure d'igiene. Il parto avveniva in casa con l'assistenza delle vecchie e della levatrice. La puerpera non lavorava per 40 giorni, aveva sempre un fazzoletto sulla testa, si nutriva di latte e cagliata bolliti per una maggior produzione di latte per il neonato, sempre fasciato per tutto il corpo. Gli arrossamenti causati dal mancato lavaggio dell'unico pannolino (patil) erano curati con applicazioni di segatura fine. Flagello per tutti erano i parassiti: pidocchi (piogi), pulci (pitas), cimici (scissas). Le microscopiche uova dei pidocchi (lander) erano distrutte solo col petrolio, ma era praticamente impossibile toglierli di mezzo per sempre. Madri e nonne passavano ore a toglier pidocchi ai figli, sedute all'aperto con i bambini sulle ginocchia. I parassiti lasciavano le proprie uova dappertutto: sulle lenzuola, sui vestiti, nei cassetti degli armadi e quindi il metodo più usato per evitare ulteriori infezioni era di radersi a zero (gibulos), sempre con frequenti frizioni a base di petrolio. Causa di moltissime malattie, specialmente le più gravi, era, secondo tradizione, lo spavento (stramizi), o l'angoscia o stress psicologici (fona), cause che ora sono d'obbligo per la riscoperta e la rivalutazione della medicina psicosomatica. C'erano anche gli erboristi che giravano per i paesi curando le più varie malattie solo con infusi, decotti, applicazioni di erbe.

Si deve anche considerare che, nell'ignoranza più assoluta di ritrovati clinici e di diagnosi mediche, si cercasse, da parte della gente comune, così falciata dalle malattie anche improvvise e incurabili, di razionalizzare i motivi di tale castigo, e, quando non s'attribuiva a Dio o al diavolo, lo si attribuiva a fatti psicologici sconfinanti sempre un po' nell'irrazionale e nell'inspiegabile. Perciò un gatto sbucato all'improvviso può causare una malattia che diventerà ereditaria, una preoccupazione più forte delle altre fa nascere dolori o può far deperire la persona più sana, un dispiacere può portare alla pazzia.

In una società rurale, come la gorlese di qualche decennio fa, esistevano indubbiamente malattie che ormai, per progressi medici, ma soprattutto per progressi ambientali, sono state quasi del tutto debellate, ma si può riscontrare come i mali degli ultimi anni, ad esempio il cancro, l'infarto, la carie, malattie alle vie respiratorie e del ricambio, fossero assai rare o perlomeno circoscritte all'età avanzata e alle persone di debole costituzione. Qualche decennio fa, la nostra zona non conosceva inquinamenti, né idrici né atmosferici, la vita era dura, il mangiare era poco e sempre uguale, ma era genuino e regolare, il corpo, abituandosi a fatiche talvolta disumane, resisteva fino ad età ora impensabili, la semplicità dell'esistenza non provocava nevrosi, la vita comunitaria della "curti" e delle grandi famiglie non sopportava solitudini ed egoismi. Talvolta causa di malattie era anche, soprattutto per i bambini, il malocchio trasmesso dalle fattucchiere, che però potevano anche salvare da morte inspiegabile i bambini stregati. Queste donne (managione) erano metà streghe e metà guaritrici, secondo il principio antico che le persone dotate di particolari poteri sensitivi ed irrazionali siano metà diavoli e metà spiriti benigni; erano rispettate e temute; le donne con figli piccoli le evitavano e non le guardavano negli occhi.

Spesso medicina e magia quindi si confondevano. La realtà quotidiana offriva innumerevoli occasioni per pensare a interventi che andavano aldilà di ogni spiegazione strettamente logica, e molte volte anche ciò che era chiaro ma maligno lo si attribuiva a forze diaboliche o almeno incontrollate. Abbiamo già parlato delle donne fattucchiere-guaritrici. Talvolta si attribuivano loro fatti atroci e terribili, divenendo così per tutta la vita streghe, (stria) e qualche volta incolpevolmente, erano condannate alla solitudine e all'odio. Sicuramente qualcosa di vero c'era: alcune donne sapevano materializzare il malocchio, l'invidia, come dicevano i vecchi, in forme ben precise. Se una "stria" riversava l'invidia su una famiglia, poteva capitare che i suoi bachi da seta (cavalér) fossero mangiati dalle formiche, oppure gli animali nelle stalle, mangiando erba o pane stregati, morissero in breve tempo, o anche che le vacche smettessero di produrre latte dopo la maledizione. I più razionali non ci credevano: fantasie, combinazione, caso, ma davanti alle disgrazie o a fatti inspiegabili la maggior parte della gente si rivolgeva al parroco che esorcizzava cose, animali e persone dagli influssi maligni delle stria. L'alta mortalità infantile contribuiva al diffondersi di tali credenze. Quando moriva un bambino, a volte, s'incolpava l'invidia. I più vecchi raccontavano come spesso, quando si faceva legna nei boschi o si passava per sentieri solitari la sera, incontrassero i "burlón". Questi fenomeni erano piuttosto frequenti e avevano varie interpretazioni. Letteralmente "burlón" è un ammasso di sterpi, ma poteva essere anche folletto, o qualcosa coperto di bianco. Naturalmente di fronte a poteri così tremendi cresceva la superstizione. Per salvare le bestie dal malocchio si aveva in stalla un po' d'acquasanta, con la quale si aspergevano i quattro cantoni del locale.

Ognuno, per combattere il malocchio, si portava sempre in tasca tre grani di sale, d'obbligo per le ragazze che aspettavano di sposarsi dopo il consenso; si faceva segno di croce di nascosto quando s'incontrava una "stria"; il gatto nero che attraversava la strada preannunciava la morte in casa, così pure quando un bambino, giocando, metteva insieme una croce. Portava male anche un γ occhio che "balla", sentire il verso della civetta; la miseria sarebbe arrivata dopo aver rovesciato il sale.

Della superstizione faceva parte anche l'interpretazione dei sogni, che si basava su facili principi derivanti dalla realtà quotidiana (frumento=abbondanza), ma anche logiche di spiegazione che solo la moderna psicologia può arrivare a chiarire (escrementi=soldi). Comunque portava male, cioè segnava "dispiasé", l'acqua sporca, mentre lo lavava via l'acqua di fonte; il treno annunciava l'arrivo di una lettera; il fuoco portava allegria; le malattie erano rappresentate dalla carne, la morte dal dono di fiori, l'invidia dal serpente o da un cane rabbioso; la fortuna sarebbe arrivata dopo aver sognato cavalli o uva, mentre se si sognavano bambini, era un invito a sopportare le difficoltà quotidiane.

GIOCHI.

Ormai i bambini hanno giocattoli perfezionatissimi :robot a pile, bambole che parlano e cantano. Ma l'inventiva, la fantasia non fanno più parte del divertimento, mentre un tempo il gioco era trovato, ideato, lì nei cortili con pochi, po-verissimi mezzi. Bastava una "curti" con i suoi angoli, i suoi fienili, le sue stalle, per passare pomeriggi a giocare a nascondino (topa) o a prendersi (tigalé) o a colpirsi con una palla fatta di stoffa e vecchi budellà di bicicletta. Con un barattolo in mezzo a una strada e dei sassi rotondi si gioca va a "barabaltocu". Tutto stava nel colpire il barattolo e non farsi catturare da chi "era sotto", quando si doveva recuperare il sasso andato a vuoto. Un gioco semplicissimo era il "calimon", una specie di trottola di legno a cui era arrotolata una corda che portava un pezzo di legno all'estremità. Tirando velocemente la corda, il calimon girava e l'abilità stava nel farlo girare il più possibile battendolo col legno. Un gioco ormai scomparso era la "rolla", un baseball casalingo che bisognava di due pezzi di legno e un vecchio grembiule. Con un legno il designato dalla conta lanciava l'altro e compito degli avversari era raccoglierclo con il grembiule aperto. Le bambine saltavano alla corda, giocavano alla settimana; le loro bambole erano di stoffa (pigo-ti), cucite e disegnate dalle madri o comprate per poche lire al mercato. Per i bambini si compravano dei carretti con il cavallo di cartone che trascinavano tutto il giorno. Si giocava con le biglie (buciti) di terracotta; con la sabbia si costruivano paraboliche piste o con preciso rituale si tirava attorno a un buco. Chi colpiva la biglia dell'altro la conquistava. Le regole erano precise, fisse e indiscutibili. Per ogni gioco c'era la conta. In piazza c'era una bancarella che vendeva questi giocattoli; si chiamava "baroca dul dù fran", perchè la maggior parte di essi costava appunto due lire.